

Dante

Con Maria oltre le colonne d'Ercole

Enrico Parola

Un ciclo di conversazioni organizzato dal Centro Culturale di Milano. Il canto di Ulisse (Inferno XXVI) e quello alla Vergine (Purgatorio XXXIII)

“Riconoscere Dante”. Questo il titolo scelto dal Centro Culturale di Milano per un ciclo di conferenze incentrate sul sommo poeta fiorentino, in particolare su alcuni passi della Divina Commedia. Non delle vere e proprie lezioni, quanto piuttosto dei dialoghi, libere riflessioni e confronti personali con le provocazioni che il testo dantesco suscita.

Iniziando dal celeberrimo “Canto di Ulisse” (il XXVI dell’Inferno), letto dal giovane attore Andrea Chiodi e commentato da Luca Doninelli, scrittore e critico teatrale, e Giuseppe Pontiggia, vincitore di alcuni importanti premi letterari come il “Campiello” e lo “Strega”. «L’Ulisse dantesco è stato interpretato nell’Otto-Novecento come l’eroe prometeico, faustiano, ma Dante non ci dice affatto questo. Ce lo presenta come un capitano di lungo corso, alla guida di uomini vecchi e tardi, sapienti, lenti nei movimenti».

La realtà, le cose e le esperienze del Poeta

Confessando una certa insofferenza verso quell’atteggiamento che sostituisce il diretto confronto con il testo con lo snocciolare le diverse interpretazioni critiche (e sono davvero molte) elaborate su di esso, Pontiggia inizia ad approfondire le parole usate da Dante, cercandone la realtà, le cose e le esperienze che esse significano. Evidenziando subito il profondo, attento realismo dantesco. «Dante ci apre enormi scenari, i remi divengono le ali del “folle volo”: un’immagine plastica, grandiosa, però c’è subito quel particolare, il “sempre acquistando dal lato mancino”. Nessuno scrittore romantico avrebbe aggiunto questo dettaglio, il virare sulla sinistra». Uomini vecchi, ma, come evoca suggestivamente Doninelli «presi da un tale entusiasmo per le parole di Ulisse che facevano volare la barca: Ulisse chiama “fratelli” i suoi compagni di viaggio, come a dire: siamo tutti uomini che cerchiamo l’ignoto. E questo è il limite che si ponevano, l’avventura che volevano correre».

Quel veto a oltrepassare lo stretto

L’Ignoto, il mito delle colonne d’Ercole. «Un mito non greco, ma arabo, che Dante applica ai greci» Pontiggia ricorda come «furono gli islamici a porre il veto di oltrepassare lo stretto di Gibilterra, per motivazioni eminentemente commerciali. Dante assume questo veto per significare il limite della conoscenza. Non già, innanzitutto, con un valore teologico, come un simbolo del divieto divino, di un divieto religioso.

L’uomo vuole superare tutti i limiti, vuole conoscere, però l’uomo non può superare il limite ultimo, “la fin della montagna bruna”, che è la morte. Va sottolineato come Dante, rielaborando un mito greco, lo rincontestualizzi in una prospettiva profondamente cristiana. Nel mondo greco l’atteggiamento di Ulisse sarebbe totalmente negativo: chiamavano hybris la sfida dell’uomo al dio. Una parola che unisce superbia, violenza, e che condanna l’uomo alla rovina, alla morte. Invece nel cristianesimo, per come Dante lo propone, non c’è una condanna dell’uomo che cerca l’ignoto».

La condanna di Ulisse e compagni

Continua: «“Fatti non foste a viver come bruti”: non vedo una condanna teologica nella rovina di Ulisse e dei suoi compagni, non c’è una mortificazione del loro bisogno di infinito. Io vedo un mistero: non si sa perché Ulisse soccomba a questa montagna bruna; questo limite non viene presentato come una colpa. Quel che è certo è che la sfida a questo limite, così come viene condotta, ha un effetto catastrofico. Ma Dante

rimane volutamente ambiguo: certamente aveva ben presenti i termini del problema - non era certamente estraneo alle discussioni teologiche proprio in quegli anni sollevatesi attorno a questi temi - ma è come se Dante, pur facendo trapelare dove si collochi il suo giudizio, lasci il giudizio ultimo a Dio. Parlo del Dante narratore: egli offre immagini coinvolgenti, emozionanti. Farinata e Brunetto Latini sono all'Inferno, ma il primo è grandioso nel "difendere Firenze a viso aperto", il secondo è paterno nell'insegnare a Dante i segreti dell'arte scrittoria. L'ambiguità di Dante è segno di una grande, complessa sapienza: la profonda coscienza cristiana non è altro, ma si intreccia intimamente con la sua genialità umana, con la sua capacità di capire, abbracciare ed esprimere l'uomo».

Dall'Inferno al Paradiso, con il "canto alla Vergine" che Dante fa pronunciare a san Bernardo nell'ultimo canto. A leggerlo e commentarlo, il poeta Davide Rondoni e Ezio Raimondi, una delle menti più lucide e acute della critica letteraria italiana. Proprio riflettendo sulle prime due parole, "Vergine madre", Rondoni ne sorprende la straordinaria originalità: «È una verità teologica, ma è anche un modo inaudito di rivolgersi a Lei. "Vergine", cioè sempre nuovo, e "Madre", colei che genera: la madre rinasce nel rivedere il figlio. Un'immagine di una potenza e una tenerezza incredibile. E poi "termine": non tanto "fine", ma proprio "parola": ci si immagina Dio che pensa, e trova la parola adatta per definire il modo per salvare l'uomo». Parole, immagini da cui trapela la verità che Dante vuol testimoniare: «L'ultima volta che il poeta vede Beatrice, la vede a mani giunte, mentre, tra i beati, sta pregando per lui: ci fa capire che lo scopo del suo viaggio è la felicità».

Portatrice di un ordine universale

Le intuizioni e gli spunti si susseguono, continuamente oscillando tra la sorpresa per gli accenti dischiusi dalla singola parola e le riflessioni più generali sulla concezione e la visione che Dante propone dell'uomo e delle cose. «Un impeto - come lo definisce Raimondi -, una capacità di avvicinarsi al quotidiano e di investirlo di significato. Quando la realtà è investita di un significato, diviene portatrice di un ordine universale. In Dante una cosa non è staccata dalle altre, ma tutte sono legate tra loro: Dante ci restituisce il quotidiano nella sua pienezza. Nei greci troviamo una descrizione statica, mentre qui c'è la dimensione temporale, c'è una narrazione. E questo è significativo di un'esperienza fatta realmente, di un vissuto reale». Che è quello che colpisce Rondoni: «Dante ha scritto quel che ha scritto perché ha deciso di andare fino in fondo ad una sua esperienza, sicuro che avrebbe portato alla Verità. Dante è un Autore, perché non scrive per vincere il Nobel, ma per trarre l'uomo dall'infelicità ed indicare la via verso la felicità». «È per questo - sintetizza Raimondi - che sentiamo intimo uno scrittore così lontano. Un compagno di viaggio, che condivide la nostra esistenza. E la scuola dovrebbe farci sentire la sua parola, nella sua battaglia contro la convenzione, cioè contro la menzogna. Trovare la verità comunicata da queste parole, che sono poi il modo che ha Dante per far arrivare a noi la sua esperienza».

Inferno

«O frati», dissi «che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente;
a questa tanto picciola vigilia
de' nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:

fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza».
(XXVI 113-120)

Paradiso

«Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore».
(XXXIII 1-9)

Luca Doninelli

Giornalista e critico teatrale, è soprattutto uno dei più apprezzati scrittori italiani; è collaboratore fisso del cMc di cui dirige la Scuola di scrittura Flannery O'Connor. Collabora con diverse riviste e quotidiani (Il Giornale).

Giuseppe Pontiggia

Scrittore e saggista, è fra i più affermati scrittori italiani. Fra i tanti riconoscimenti ottenuti ricordiamo il Premio Strega nel 1989 con *La grande sera* e il Super Flaiano nel 1993 con *Vite di uomini non illustri* e il Campiello 2001 con *Nati due volte*.

Ezio Raimondi

È Presidente della Associazione di Politica e Cultura Il Mulino di Bologna, dal 1992 è Presidente dell'Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna. È docente emerito dell'Università di Bologna. Davide Rondoni
Poeta e scrittore, ha fondato e dirige la rivista trimestrale di letteratura *clanDestino* e le edizioni di Nuova compagnia editrice. È direttore del Centro di poesia contemporanea dell'Università di Bologna.

Tracce N. 2 > maggio 2003